

## ALCMANE 92 D

In quel ricco quanto affastellato manuale di ornitologia che Ateneo inserisce nel IX libro del suo *opus* piú di ogni altro *magnum*, si parla tra l'altro delle pernici. E se ne raccontano cose verosimili e piú ancora inverosimili: il nostro autore, salvo forse il generale disordine, non ne porta responsabilità, ché si tratta in genere di roba pervenutagli di terza mano, di materiali risalenti in buona parte e per lunga trafila allo stesso Aristotele. Cosí, dopo aver trattato delle molte ed impensate qualità delle pernici, ed in particolare della loro fantastica eroticità, superata solo dal gallo, si passa ad una variante glossematica del loro nome, che a sua volta dà il destro a nuove associazioni, a nuove considerazioni alla pagina del nostro autore.

Le pernici dunque sono dette da alcuni *κακκάβαι* (IX 389 f ss.). A dirle tali fu lo stesso Alcmane, di cui si cita un breve frammento <sup>1)</sup>. E' questo frammento, oggi 92 D, che qui ci interessa: c'è trasmesso infatti in maniera presso che disperata, per quanto si riesca a coglierne il valore generale. Il piú antico codice di Ateneo, il Marciano A del X secolo, cui è necessario risalire in tal caso (*l'Epitome, ultima spes* <sup>2)</sup>), salta a pie' pari il nostro passo), reca testualmente:

ἐπη γε δὲ καὶ μέλος ἀλκμᾶν εὐρετε γλωσσαμενον κακκαβίδων  
ἄνομα συνθέμενος.

La lezione, come sempre in questo splendido codice, è formalmente nitida, non offre incertezze. Sarà tuttavia opportuno notare che ἐπη γε vi appare diviso, mentre εὐρετε unito. Se il legamento delle particelle mobili, in questo come in ogni altro codice, è in genere fluttuante e comunque senza peso, in contesti incerti come il nostro converrà non alterarlo, non offrire cioè sospetto di tendenziosità: non trascrivere insomma ἐπηγε ed εὐρετε come ultimo il Desrousseau,

1) In Alcmane, in verità, appare *κακκαβίς*: non sono certo che questo, come leggo da qualche parte, sia diminutivo di *κακκάβη*. Piú certo invece è che il suffisso *-ιδ-* è peculiare ad una lunga serie di nomi di ucelli. Cfr. Chantraine, *Form. noms*, 344.

2) Dal Marciano dipendono infatti il Laurenziano ed il Palatino. *l'Epitome* invece, a parere del suo ultimo editore, il Peppink, sembra condotta su altra e piú ricca fonte che quella da cui discende il Marciano, spesso mutilo e rabberciato.

REGr. 1952, 40 ss., dopo personale collazione<sup>3)</sup>. Ma, se chiara è la lezione, non altrettanto chiaro è il senso: almeno la metà dei termini letti o sono ambigui o non si lasciano intendere affatto. E tuttavia quei versi di Alcmane saranno stati *ben chiari*: almeno quelli che Ateneo trascriveva, se commentava che il poeta s'era espresso così, σαφῶς ἐμφανίζων ὅτι παρὰ τῶν περδίκων ἄδειν ἐμάνθανεν. Se aggiungeva, a conferma della verità alcmane, l'opinione di Camaleonte Pontico, secondo il quale "gli antichi arrivarono alla scoperta della musica ascoltando in luoghi solitari il canto degli uccelli: dall'imitazione dei quali ebbe origine la musica<sup>4)</sup>". E se lo stesso Alcmane infine, secondo un'altra testimonianza - di carattere grammaticale, però - fornitaci ancora da Ateneo qualche pagina prima (IX 374 d), si sarebbe vantato di "conoscere il canto di tutti gli uccelli", di averne fatto tesoro, in altre parole, per la sua arte.

Dalle pernici dunque proviene il suo canto: questo dovrebbe essere il senso generale del nostro frammento. Cercheremo di intenderne i particolari, di chiarire cioè ogni termine del contesto, partendo, non importa l'ordine, dalle difficoltà minori. La minore è proprio alla fine, in quell' ὄνομα συνθέμενος: insostenibile in verità, ma non perché, o almeno non solo perché - come ultimo sostiene il Desrousseau citato - ὄνομα debba esser condannato dalla tetrapodia dattilica che si fa comunemente iniziare da κακκαβίδων, a perdere una sillaba. Si commette in tal modo un ὕστερον πρότερον, si dà un incauto πρότερον alla ragione metrica. E' più vero invece che ὄνομα non dà senso alcuno<sup>5)</sup>: e nessuno gliene ha saputo mai dare. Ma, a causa della imbarazzante genericità del successivo συνθέμενος, a causa della difficoltà stessa del contesto, ὄνομα è stato tentato di per sé, meccanicamente, su base solo diplomatica. S'è voluto, per iniziativa del Meineke o dello Emperius, vedervi una palmare corruzione di στόμα. Corruzione per suo conto

3) Sulla base di tali lezioni infatti il Desrousseau passa facilmente ad ἐπῆγε ed εὐρέ τε, che, come vedremo, si dimostreranno erronei.

4) Il passo, a quel che pare, *non sequitur*: il codice reca nell'ultima parte ὡν τὴν κατὰ μίμησιν λαβεῖν στάσιν τὴν μουσικὴν. Il Kaibel elimina il primo τὴν senza tuttavia avvertirne. Il Casaubonus emendò στάσιν in σύστασιν. Ma questa ultima proposizione non spiega troppo evidentemente la prima? Non sarà, come suggerisce la sua stessa sintassi, una frettolosa annotazione, una chiosa?

5) A parte il fatto che in Alcmane ci attenderemmo ὄνομα, come del resto al fr. 95.

possibile. E che στόμα poi, da *organo della parola*, passi ad esprimere, ma a quel che vedo solo da Sofocle in poi, la *parola* stessa, sarebbe ancora possibile. Ma che στόμα indichi piú che la parola che umana bocca articoli, la *voce* in generale, ed anzi quella, se voce hanno, degli animali, mi par senza esempi: ed oltre tutto almeno difficile a pensare. Che συντιθέναι infine, verbo improprio e pregnante, possa reggere e a sua volta esser retto e definito da una metafora, da un termine cioè altrettanto improprio e pregnante, sembra ancor piú impossibile: se insomma „coglier la parola” può esser chiaro, „coglier la bocca” non sarà chiaro né in italiano né in greco. Tuttavia στόμα<sup>6)</sup>, ed anzi l'assurdo στόμα συνθέμενος ha avuto inconcussa fortuna, s'è radicato in ogni edizione e sottoedizione. Non importa che il Bergk, già nella sua prima edizione, avesse trovata la giusta via, calcata poi dal solo Hartung, per poi essere successivamente rifiutata dal Bergk stesso: sotto l'insulso ὄνομα egli aveva infatti congetturato l'ottimo ὄπα. Ottimo non solo perché le omeriche (I<sup>1</sup> 152) cicale ad esempio, „poggiando sugli alberi del bosco emettono ὄπα gigliata (?)”, o perché una tal parola “s'addice agli uccelli” (e si posson ricordare a tal proposito le ἀδονίδες . . . μέλπουσαι στόμασιν (!) τὴν μελίγαρυν ὄπα di Teocr. Ep. 4, 12<sup>7)</sup>), e le *liquiditas avium voces*, secondo Lucrezio V 1359 - non lontano da quanto narra il nostro passo di Ateneo: ma si tratta di un luogo comune dell'antichità - imitate dalla musica degli uomini). Buono dunque non solo per queste che son già buone ragioni, né per quella metrica questa volta a quel che pare soddisfatta: ma per un altro motivo, di gran lunga piú semplice e necessario. Perché ὄπα riesce finalmente a dar motivo a συνθέμενος, lo integra e definisce in una ben precisa per quanto rara locuzione, attinta ad Omero. Il disperato pianto di Penelope (υ 92 s.) giunge infatti alle orecchie di Odisseo di τῆς δ'ἄρα κλαιούσης ὄπα σύνθετο δῖος Ὀδυσσεύς, μερμήριξε δ'ἔπειτα, δόκησε κτλ. Per bene intendere la locuzione in parola basta per mente al diverso carattere delle varie azioni: stette ad ascoltare, quindi cominciò a pensarvi, ed infine credette, trovò la spiegazione

6) Non è improbabile che στόμα sia stato suggerito dal precedente γλωσσαμενον: dalla necessità di alloggiare in qualche bocca l'enigmatica lingua che quel termine suggerisce.

7) Simia Rodio AP VII 203 cantava: ἀγρότα πέριξε, ἠχήεσαν ἰεῖς γῆρυν ἀπὸ στόματος. Che di qua si sia voluto appioppar lo στόμα anche ad Alcmane? Il passo di Simia è comunque rifatto su μ 187.

del pianto. L' ὄπα σύνθητο indica dunque l'atto fisico dell'udire, si ferma al semplice ricevere, alla pura percezione di ciò che perviene all'orecchio<sup>8)</sup>. Esclude ogni rielaborazione di ciò che vien ricevuto, cioè l'appercezione. A dar senso infatti a ciò che si è udito, provvede il μερμήριξε, una operazione, come indica l' ἔπειτα, successiva. Ad indicare poi che questo sforzo di intellesione è compiuto provvede il finale δόκησε<sup>9)</sup>. Nel semplice porger l'orecchio, coglier la voce è dunque il particolare, delicatissimo valore dell' ὄπα συνδέσθαι : perfettamente analogo però nel testo di Alcmane del quale ci occupiamo. Andare oltre, sforzarlo, sarebbe fraintendere e non intendere, anche se l'intendere, nè solo come vedremo per il lettore moderno, non è facile. Ne fanno fede in genere le interpretazioni comunemente date : alcune, del tutto lontane da questa via e grossolanamente erronee; altre, più o meno lontane, ma tendenti - come per un comune accordo - verso un'altra direzione. Ciò che per noi è molto significativo : nell' ὄπα συνδέμενος infatti s'è voluto vedere lo sforzo di *afferrare* o di *capire*. O addirittura il tentativo di *riprodurre, imitare, tradurre* : intenzione, par superfluo dirlo, che nel nostro testo è del tutto assente. Il „travail d'interprète", insomma, cui qui si sottoporrebbe lo sciagurato Alcmane col semplice ὄπα συνδέμενος, è superflua, grossolana invenzione. Di quelle però capaci di dissipare, come nel nostro caso, la più semplice poesia. Par che spinga ad essa un certo spirito grammaticale, uno zelo esplicativo (frequente ove manchi intuizione di poesia), che finora però si ha diritto di sospettare appannaggio non solo dei moderni, ma ancor più degli eruditi per le cui mani sono passati Alcmane ed Ateneo.

L'ultima parte del frammento alcmaneico par dunque sistemata : su κακκαβίδων ὄπα συνδέμενος non dovrebbero più regnar dubbi. Anche a chi, ma non necessariamente, si chiedesse il

8) Si confronti ancora α 229, ove Penelope τοῦ . . . φρεσὶ σύνθητο θέσπιν ἀοιδῆν. Ma per meglio intendere tale genericità si confronti l' ὄπα ἀκούειν, che nell'episodio delle Sirene, ben più circostanziato ed intenzionale, troviamo di continuo : μ 52, 160, 185, 187.

9) Questa nitida serie di operazioni mentali e sentimentali è confusa dal Bérard: la contemporaneità che egli vi sostituisce è procedimento tutto moderno, contraddice alla evidente diacronia, sprezzatura della mentalità arcaica. Traduce infatti: „pensif, il écoute; son coeur se figura etc.". In questo passo conviene inoltre notare che il μερμήριζειν, operazione topica di gente in dubbio, è eccezionalmente reso assoluto, non svolto, come di solito, in tutte le sue alternative.

perché della corruzione, si posson dare risposte esaurienti. Innanzitutto il contesto non certo facile : lo stesso Omero a quest'unico *ὄπα συνθέσθαι* sostituisce, come abbiamo accennato, né solo in differente contesto, *ὄπα ἀκούειν*, piú banale e volgare. Né piú comune è ancora *ὄπα* : voce poetica, senza neppur nominativo attestato, con scarso seguito che si spinge al massimo, con sparute testimonianze, nei cori di Eschilo e di Sofocle. Costituisce quindi un punto debole, su cui è facile slittare : il Desrousseaux sospetta che, per un errore di dittografia iniziale, frequente in testi non ancora translitterati, da *ΟΠΑ* si sia passati ad *ΟΠΟΠΑ* e quindi facilmente ad *ONOMA*. Ci sembrerebbe invece di gran lunga piú probabile, se non certo, che in *ΟΠΑ*, per lui non chiaro, il copista ha veduto un compendio per contrazione di *ONOMA*<sup>10)</sup> : lo ha quindi sciolto meccanicamente. Ma forse di questa stessa meccanicità c'è spiegazione, ché l'errore del copista e in genere di chi copia difficilmente è assoluto, gratuito, meccanico : spesso vi è una idea di fondo, che si insinua e si afferma di soppiatto. Nel caso presente, difficile a noi ed al copista, l'unica cosa evidente dall'assieme è che si tratta del *nome*, di quell' *ὄνομα* particolare, glossematico, che le pernici ricevono altrove.

Sistemata dunque la fine, difficoltà piú grande, ma non ancora la piú grande offre l'inizio, da *ἐπη γε* fino ad *εὔρετε*. Di quest'ultimo è possibile disfarsi rapidamente : che vi si debba vedere l'aoristo *εὔρε* non par dubbio, sia dal punto di vista formale che contestuale. Il frammento di cui ci occupiamo costituisce a parer generale una *σφραγίς*, i cui termini essenziali ed abituali sono qui rappresentati da *Ἀλκμάν* e da *εὔρε* stesso, il verbo in ogni tempo caratteristico a chi *trova* e compone. Sostituire dunque *εὔρε* con *εἶρε*, come tentò l'Emperius, par superfluo se non gratuito. Quanto però alla lezione *εὔρετε* recata dal Marciano, essa offre, lasciando intatto *εὔρε*, tre possibilità di soluzione : o dovrà leggersi infatti *εὔρέ τε*, oppure emendare il *τε* affidandolo in un caso a ciò che segue così da leggere *εὔρε γεγλωσσαμένον* invece di *-τε γλωσσαμένον*; o facendone nell'altro una desinenza media e leggere *εὔρετο*. Di ognuna di queste possibilità, del resto

10) Il segno orizzontale del compendio, posto su *M*, valeva a trasformare quest'ultimo in un *Π* : insomma *OM̄A* (= *ONOMA*), nella maiuscola come del resto nella corsiva, non differisce in nulla da *ΟΠΑ*. Un caso simile a questo potrei indicare in Aristofane, *Eccl.* 190: *ὠνόμασας* codd., *ὠμοσας* Bentley, Dobree.



minori, potrà decidere solo il contesto generale, una volta chiarito complessivamente.

Piú difficile è l'ἐπη γε iniziale. Il nostro codice non vi pone accento : considerato che neppure εὔρετε e tantomeno γλωσσαμενον portano accento e che la accentazione del codice è in genere diligentissima (ne fanno fede del resto gli spiriti tuttavia registrati nei primi due casi), si può supporre che lo stesso copista se non il primo translitteratore, da lui però non lontano, si sia trovato in difficoltà, abbia rinunciato a segnare gli accenti non riuscendogli di intendere il testo. Si sia quindi scrupolosamente limitato ad indicare in tal modo la corruzione, astenendosi dal tentarla<sup>11</sup>). Delle moderne lezioni, che neppure di emendamento qui è il caso di parlare, considereremo per primo ἐπῆγε. In genere però respinto : il solo Hermann infatti, eliminando lo ionismo, volle ἐπάγε. Che la normalizzazione dialettale da lui operata fosse necessaria è incerto : Alcmane è pieno di ionismi inamovibili, raccomandati se non altro dalla autorità, dalla finezza che l'epica loro concedeva. Ma a parte la forma dialettale o no, è il senso che qui preoccupa : che senso può avere infatti la serie ἐπῆγε δὲ καὶ μέλος Ἀλκμῶν εὔρε κτλ.? In ἐπάγειν, per quel che si sa, c'è il senso di trascinare con forza o seduzione, di attirare e quindi provocare : che un poeta arrivi al μέλος con una qualsiasi di queste faticose operazioni è certo nuovo. Come nuovo, almeno per ἐπάγειν, è il senso piú accomodante di „fornire” che il Desrousseaux, il solo dopo lo Hermann tornato ad ἐπῆγε, qui vorrebbe. Ma questo fornir musica, se pur possibile, non ricorda piuttosto l'attività dei moderni autori di *opera*, buffa di proposito o senza proposito? O degli inventori di motivi e motivetti : almeno presto per Alcmane! Senza contare che si dovrebbero pensare, in caso diverso da questo, due distinti autori, l'esistenza di un testo cui altri fornisce musica, di una prassi almeno non documentabile. E, anche ammesso tutto ciò, che fare poi di εὔρε, di evidenza certo piú immediata, piú calzante insomma e necessaria, dopo l'incerto e imbarazzante ἐπῆγε? Per tenerli ambedue non resta che coordinarli, leggere dunque ἐπῆγε δὲ καὶ μέλος da una parte, ed εὔρε τε dall'altra. Perché poi εὔρε non resti sospeso ed assoluto, si

11) Conferma di questa cauta prassi troviamo poco piú avanti, al 390 d : dinanzi ad un caso, e tuttavia ben lieve, di corruzione, il copista non accenta, si limita a trascrivere la serie ἄν τι σταχυ σπιστη εστι : che vale il semplice ἄν τις ταχὺ ἀμιστῆ!

emenda la prima parte del successivo γλωσσαμενον in γλώσσαν. Che senso possa mai avere questo complicato procedimento cui da ultimo è ricorso il Desrousseau, vedremo dopo : per ora si osservi che alla già grave improprietà di ἐπήγε si aggiunge una misteriosa γλώσσα, cui saranno necessarie altrettanto contorte spiegazioni : ottenendo però un testo che, a non dir di Alcmane, almeno Ateneo non avrebbe commentato con un σαφῶς ἐμφανίζων κτλ.

A tale testo tuttavia il Desrousseau citato è pervenuto per una via a suo dire immediata, logica: „era evidente a prima vista, a solo leggere le prime sette parole, che un legame, indicato da καὶ e τε, rispettivamente di μέλος e γλώσσα (qual che ne sia la terminazione), esprime il duplice apporto di Alcmane autore di musica e parole”. Se per „parole” si possa poi dir γλώσσα, vedremo in seguito. Ma che καὶ e τε possano mai coordinare nella detta successione, non pare affatto evidente : l'uso greco, infatti, è giusto l'inverso, pretende prima τε e quindi καὶ. Tanto suggerisce il comune senso della lingua. Ricorrendo poi alla nota opera del Denniston, non si trovano che tre isolati e discutibili esempi tucididei di καὶ . . . τε (p. 535, ma cfr. anche p. 588). Ricorrendo al Kühner-Gerth<sup>2</sup>, 250ss. (il frettoloso Schwyzer-Debrunner non offre alcun aiuto), se ne trovano alcuni, ma solo apparenti. Come tali del resto essi sono esplicitamente dichiarati e spiegati : in Euripide *Phoen.* 367s. ἰδῶν μέλαθρα καὶ βωμούς θεῶν γυμνάσιά τε, tra καὶ e τε non vi è nessun rapporto, né diretto né indiretto; καὶ è infatti giunzione interna tra i μέλαθρα e i βωμούς ambedue degli dei : non è insomma né necessario né essenziale né tampoco correlato a τε; potremmo avere anche e soltanto μέλαθρα θεῶν γυμνάσιά τε. Non diversamente si conclude esaminando altri e pochi esempi, all'apparenza piú vicini a quello che si vorrebbe congetturare in Alcmane : si consideri infatti Omero A 360 : (Teti) ἀνέδου . . . καὶ ῥα πάροσθ' αὐτοῖο καθέζετο . . . χειρὶ τέ μιν κατέρεξεν, ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε. A prima vista ben tre τε seguono a καὶ : ma „il τε non si riferisce, non si appoggia affatto al καὶ, sta invece per conto suo e indica che il secondo termine è una aggiunta al membro precedente”<sup>12</sup>).

12) Le stesse affermazioni trovo presso lo Hartung, *Lehre v. d. griech. Partik.*, 1832, p. 109. Devo ancora aggiungere però che nella vecchia quanto preziosa *Syntax d. griech. Sprache* (1847) del Madvig, p. 213, si legge che „καὶ . . . τε (*et . . . que*) è una congiunzione poetica e piú libera: Ἰσθι γὰρ δοκῶν ἐμοὶ καὶ συνφτεῦσαι τοῦργον, εἰργάσθαι θ', ὅσον μὴ

Fin qui Kühner-Gerth : essi negano giustamente ogni nesso tra *καί* e *τε*, quella necessità che il Desrousseau vorrebbe. Ma, a ben vedere, anche in questo caso il *καί* non è sulla stessa linea di *τε* : esso è legame interno tra *ἀνέδου* e *καθέζετο* : la serie successiva potrebbe insomma legarsi direttamente ad *ἀνέδου*, anche se scomparisse *καί καθέζετο*. Ciò che non sarebbe però possibile nel caso di Alcmane. L'allineamento suggerito dal Desrousseau è quindi inaccettabile, almeno per la inattesa sequenza di *καί* . . . *τε*.

Però *ἐπήγε* non ha senso, né proprio, come abbiamo visto sopra, né sintattico. Il vero perno della frase è costituito da *εὔρε*. Perché il Desrousseau abbia respinto *ἐπη γε*, la lezione che par lecito rilevare dallo stesso codice e che del resto è comunemente accettata, vedremo in seguito. Ma dal primo Bergk in poi si era sempre letto *ἐπη*, giustamente, evidentemente collegato al *μέλος*, versi e musica (ahi, quelle „parole e musica” del Desrousseau!) che Alcmane dunque trovò in uno. Il solo Meineke suggerì, ma parrebbe per semplice bravura, un *ἐπαίγε* : che supporrebbe dunque nel contesto che precede il nostro frammento una affermazione di paternità circa gli . . . *ἐπη*. Ben possibile, solo che il detto *ἐπη* non fosse invece proprio sotto i nostri occhi, ben legato dal nesso *τε καί* al *μέλος* : giustamente infatti il Wilamowitz, nei confronti del banale *ἐπη τάδε καί μέλος* suggerito dal Bergk, lesse non *ἐπη γε*, ma *ἐπη δέ τε καί μέλος*.

E che di *ἐπη* qui si tratti, soprattutto nei confronti di un peregrino *γλῶσσα*, cui abbiamo accennato e al quale in ultimo torneremo, non par dubbio. Infatti, questa duplice ed anzi congiunta attività di Alcmane, autore di *ἐπη* e di *μέλος*, trova in seguito numerose testimonianze : le quali tutte ci danno conferma di *ἐπη*, della lezione qui sostenuta. Pindaro ad esempio afferma (O III 8ss.) di dover *φόρμιγγά τε ποιικιλόγαρον καί βοὰν αὐλῶν ἐπέων τε θέσιν . . . συμμειξαι πρεπόντως* : i suoi *ἐπη*, non certo epici, e non diversamente da quelli di Alcmane <sup>13)</sup>, sono dunque congiunti al *μέλος* della cetra e del flauto. E non troppo diverse sono del resto le parole di un

*χεροὶ καίνων* (Sof. OR 347)<sup>4</sup>. Ma basta la nota ad l. dello Schneidewin per togliere valore alla osservazione: „*καί*, perfino, non è in correlazione con *θ'* che unisce ambedue i verbi”. Uno sguardo agli apparati infine ci assicura che nel Laurenziano *θ'* è correzione di un precedente *δ'* : la correzione sembrerebbe incauta normalizzazione.

13) Di *ἐπη*, del resto Alcmane ha occasione di parlare ancora: cfr. fr. 67.



epigramma teocriteo (21,5 s.), in lode di Archiloco, amato dalle Muse e da Apollo : ὡς ἐμμελής τ' ἐγένετο κήπιδέξιος Ἐπεὰ τε ποιεῖν πρὸς λύραν τ' αἰδεῖν. Anche qui la sequenza ἐμμελής, ἔπεα, αἰδεῖν è vicina al nostro frammento, soprattutto ne conferma gli ἔπη. Ma piú salda conferma è in Teognide : al verso 22 s. della sua raccolta leggiamo infatti : Θεὸς γινῶδες ἔστι ἔπη τοῦ Μεγαρέος. Che è una esplicita rivendicazione di paternità degli ἔπη, perfettamente uguale però a quella fatta da Alcmane : una σφραγίς<sup>14</sup>) insomma, che come quella di Alcmane si inserisce in una nuova orgogliosa tradizione, segna la fine della anonimità epica, il nascere di personalità individuali, di poeti nel senso moderno della parola. Ciò che avveniva del resto, dissolvendo una analoga tradizione anonima, nella stessa figurativa. Sono contemporanee a questa di Alcmane, se non di poco piú antiche, le prime sigle dei pittori<sup>15</sup>).

Il frammento di Alcmane sembrerebbe cosí chiarito : sarebbe difficile una lezione diversa da ἔπη δὲ τε καὶ μέλος Ἄλ. εὖρε κακκαβίδων ὄπα συνθέμενος. Nella sua essenzialità e nitidezza, nella sua rapida eleganza, svela però una prepotente carica di poesia, che s'addolcisce infine in quel lontano canto di pernici.

Ma il contesto fin qui ricostruito ha tralasciato γλωσσαμενον, il punto piú spinoso del frammento, lo scoglio contro cui rischia di infrangersi la sua robusta quanto armoniosa liricità. Lo scoglio contro cui si è finora infranto ogni tentativo di interpretazione, sol che questo nome meriti e non si abbandoni a fantasie. A γλωσσαμενον infatti non si riesce a dare alcun senso plausibile : cosí come lo si legge (tralasciandone minori caratteristiche morfologiche), appare collegato a γλωσσάω,

14) In Teognide abbiamo una forma tradizionale di σφραγίς, quale si legge del resto anche nelle piú antiche iscrizioni di gemme (Kroll, *Philol.* Suppl. XXIX 268). Che nella raccolta teognidea la σφραγίς sia introdotta in maniera indiretta è ormai chiaro, per quanto insolito. Insolita del resto è la stessa σφραγίς all'inizio piuttosto che alla fine, o poco prima della fine della composizione. Le due eccezioni sono però congiuntamente chiarite dalla ipotesi del Kroll, secondo cui il generale assestamento e rimaneggiamento della raccolta ne abbia imposta la dichiarazione di autorità all'inizio, preliminarmente. In base alla stessa notizia di Polluce IV 66 secondo cui la σφραγίς occupava nella citaredica la penultima strofe, possiamo dire che a questa σφραγίς alcmanea, al nostro frammento, insomma, seguivano ancora altri versi.

15) Cominciamo ad averne infatti già nel VII secolo; si moltiplicano verso la metà del VI, nell'ultimo terzo di questo raggiungono il massimo. Cfr. Rumpf, *Handb. d. Archäol.* VI Lief. p. 63.

a un verbo però mai piú testimoniato nel greco. Di un verbo che risulta inoltre estremamente generico nella sua basale derivazione da γλώσσα. Se infatti un denominativo di γλώσσα è mai possibile, sarà necessario determinarlo con altri e piú precisi elementi, per mezzo cioè di prefissi o di suffissi. E per il primo caso abbiamo in realtà un qualche esempio di ἐπιγλωσσάω, che offre senso immediato, per quanto esso stesso raro e glossematico. Lo si legge in Eschilo *Prom.* 928, ταῦτ' ἐπιγλωσσᾶ Διός chiosato dallo scolio con un τῆ γλώττῃ κατηγορεῖς; lo si legge ancora nelle *Coefore* 1045 : μηδ' ἐπιγλωσσῶ κακά nel senso, datoci da Esichio, di ἐποιωνίζου δια γλώσσης<sup>16)</sup>. Lo si legge quindi per l'ultima volta in Aristofane *Lys.* 37 : οὐκ ἐπιγλωττήσομαι τοιοῦτον οὐδέεν. La *lingua*, in tutti questi casi, è lo strumento cui l'ἐπί dà funzione, direzione epperò senso nel nuovo composto verbale : si tratta di aggredire con la lingua, usarne insomma sfavorevolmente nei confronti di qualcuno. Così, con procedimento non diverso, sarà possibile, risulterà di immediata perspicuità ancora un altro composto con prefisso cui dà luogo γλώττα : ma si tratta di un peregrino εὐγλωττέω, con cui nientemeno che Tomaso Magistro (p. 160 R) chioserà εὐστομέω<sup>17)</sup>.

Quanto all'altra possibilità, ai derivati verbali cioè per mezzo di suffisso, citeremo γλωττίζω che par giusto allargamento, ma soprattutto qualificazione e determinazione, per mezzo del suffisso -ίζω, di un supposto γλωττάω, che sarebbe altrimenti inesplicito: è solo il suffisso infatti a dare senso e vita al nuovo verbo, a permettergli di indicare — e piú spesso con il supplementare aiuto di prefissi — il servirsi della lingua nel baciare<sup>18)</sup>.

Una verbalizzazione di γλώσσα nel semplice γλωσσάω par quindi difficile: essa è necessariamente costretta a definire il suo contorno semantico con uno dei mezzi sopra illustrati.

16) Nella citazione di Esichio la forma appare tratta in verità dagli *Eraclidi* di Eschilo.

17) In realtà εὐγλωττέω è derivato di εὐγλωττος e non di γλώττα. La terminazione in -έω è caratteristica di denominativi di base -ος. E' però frequente nella κοινή, e piú ancora nel bizantino, il passaggio dei denominativi in -άω nella schiera del resto piú numerosa di quelli in -έω. Schwyzer I 728.

18) Γλωττίζω infatti è una belluria di Automedone (I d. C.), *AP* 5, 128. Piú generalmente si incontra καταγλωττίζω (però anche nel senso di ἐπιγλωττάομαι). In Aristofane troviamo poi addirittura un μέλος κατεγλωττισμένον (*Th.* 131) : anche in Alcmane abbiamo un μέλος e qualcosa che potrebbe somigliare ad ἐγλωττισμένον. Il senso della espressione aristofanea è tuttavia chiaro e diverso : si tratta di un canto lascivo, noi diremmo pieno di porcherie.

Ma, anche se possibile altrimenti, qual senso mai le si darebbe? Si è pensato, nel nostro caso, alla „bocca (in realtà qui inesistente : e ὄπα, voce, vien meglio in aiuto) articolata quasi come di lingua umana“ delle pernici: ciò che, servito in svariate altre salse da ciascun interprete, avrebbe il vantaggio di spiegare la particolare predilezione del nostro poeta. Le pernici infatti gli offrirebbero ispirazione e addirittura materia, non lasciandogli altra fatica che... „tradurla in parole“! Questa grottesca fabbrica<sup>19)</sup> si legge un po' dovunque (salvo, beninteso, che in Alcmane!): essa offende a dir poco l'onestà poetica d'Alcmane, per quanto inattesa e talvolta negata possa essere la sua poesia<sup>20)</sup>. Ma dimentica, se non altro, che gli uccelli per i Greci hanno tutto tranne che „voce articolata<sup>21)</sup>“, che anzi qualsiasi voce non si articoli come il greco stesso, per loro

19) Che verso poi emettano le pernici si sarà certamente chiesto qualcuno di questi interpreti: la risposta è facile trovarla nel Brehm (cito, avendola a mano, da una traduzione italiana, Milano 1939, dell'edizione minore: in quella maggiore le pernici, mi auguro, non cambieranno verso!), p. 418. „La voce che questo uccello fa udire abitualmente è un *ghirrhik*, sonoro e ben intonato ... I vecchi maschi cambiano il loro richiamo in un forte *ghirrhäk* ... Le femmine spaurite fanno udire un sonoro *ripripririp* o un aspro *tärt*, i piccoli pigolano come pulcini domestici e più tardi il loro grido si distingue da quello degli adulti suonando *tüpeghirr tüp*. Un profondo *kurrük* esprime il benessere, e il grido di avvertimento è un sommesso *kurr*.“ Fra tanta varietà, la scelta è agli interpreti di Alcmane: il poeta, per conto suo, vi rinuncerebbe divertito! *κακκάβη* comunque è voce onomatopeica (cfr. il famoso *κακκάβαῦ* di Aristofane). Teofrasto però assicura che non tutte le pernici *κακκάβιζουσιν* ma alcune *τιττωβιζουσιν* (Ath. IX 390 ss.). La stessa variante del resto ammette Aristotele *HA* 536 b, per il quale talune *κακκάβιζουσιν* altre *τριζουσιν*. Ma curioso è che *κακκάβος*, con molte varianti ancora, è anche una sorta di pentola, che del resto vive largamente ancor oggi nelle varie *caccavelle* dell'Italia meridionale (cfr. Rohlf's, *Etym. Wört. d. unterit. Gröz.* s. v.); ma, giusto come per le pernici, alcuni lo chiamano invece *στυβον*. Così il comico Antifane, citato ancora da Ateneo IV 169e. Che vi sia un dotto e spiritoso riferimento tra tutto questo materiale?

20) Il Wilamowitz, *Kult. d. Gegenw.*<sup>2</sup> 31, nega ad esempio che in presenza di Alcmane si possa veramente parlare di opera d'arte. A ciò farebbe ostacolo la complicazione stilistica (ma fino a qual punto ne è poi responsabile Alcmane stesso, e fino a quale la tradizione?): imputazione che nessuno però, specie trattandosi di poesia greca, vorrà dire essenziale.

21) Fa eccezione il ... barbagianni, che „tra tutti gli animali è εἰγλωττος ed ha voce ben articolata (ἐπιρροφωμένα τὴν φωνήν): imita l'eco degli uomini e degli altri uccelli, come del resto il pappagallo e la gazza“. Tanto in Ateneo stesso (IX 390s.), ormeggiato poi dalla *Suda*, s. v. γλώσσα *ad finem*.

suona non diversa da quella degli uccelli, è come questa incomprendibile, inumana<sup>22</sup>). E dimentica infine che per esprimere un tal semplice concetto difficilmente il greco si ridurrebbe ad un problematico se non fittizio γλωσσάμενον, ma direbbe senza esitazione, con pienezza e proprietà στωμόςλος, εὐγλωττος, o qualcos'altro del genere.

Qualche studioso ha quindi abbandonato γλωσσαμενον, ha cercato, ben a ragione sembrerebbe, di emendarlo. Ad isolarne γλώσσα fu primo G. Hermann: ottenendo però un testo presso che incomprendibile. Infatti εὐρέ τε γλώσσα νόμον, κακκαβίδων ἔμαδον (!) συνθέμενος, difficilmente si lascia intendere. E, all'inizio del frammento, lo stesso Hermann aveva dovuto leggere ἐπάγε, ottenendo così lo stesso sdoppiamento, che, come abbiamo visto, ha poi adottato il Desrousseaux. Sdoppiamento e coordinazione che però sappiamo rifiutati dalla sequenza καί... τε senza appoggio nel greco; sdoppiamento che costringe da una parte ad inventare un ἐπάγε, del tutto improprio, dall'altra a tirare in ballo una „lingua“ le cui funzioni non si intendono troppo. Nel caso dello Hermann infatti, se Alcmane trascina pei capelli il μέλος, la lingua, per suo conto si deve dire, inventa un νόμον, e cioè un tipo di μέλος : incomprendibile operazione! Ma, anche se comprensibile, di chi mai è quella lingua? Di questo interrogativo ha contezza il Desrousseaux, che con un lieve ritocco raddrizzerebbe la traballante architettura hermanniana : basterebbe leggere infatti, come egli vuole, εὐρέ τε γλώσσαν ἐμοί. Allora sarebbe la corifea a parlare, e di se stessa : se Alcmane cioè ha fornito il μέλος, a lei, ἐμοί, ha trovata una... lingua! Perché ciò abbia senso dovremmo costringerci a pensare che la corifea fin'allora fosse muta. Se poi, per sfuggire a questa Scilla, volessimo intendere che non della facoltà di parlare qui si tratti, ma del linguaggio, non di *langue* insomma, ma di *parole*, allora si casca nella Cariddi saussuriana, in una più scura problematica che, almeno per via di quelle innocenti pernici, Alcmane non si sarà posta. Ma, a parte le impossibilità sintattiche e semantiche di cui ci siamo occupati, a parte tanto autorevole personale epperò enigmatica affermazione sulla bocca di una corifea, a che si riduce la poesia che forse non a torto ci era sembrato di vedere in questo frammento? Si legga la interpretazione del Desrousseaux: „Nello stesso tempo che qui forniva la sua poesia, Alcmane mi ha anche trovato

22) Basterà ricordare la sacerdotessa egizia di Dodona, di cui in Erodotto II 57 : ἔως δὲ ἐβαρβαρίζε, ὄρνιθος τρόπον ἐδόκεε σφί φθέγγεσθαι.

un linguaggio, essendosi approvigionato con la lingua delle pernici<sup>23</sup>. Proprio così: „... un langage, pour s'être approvisionné de la parole...“<sup>23</sup>)! *Que viennent faire là ces donzelles volatiles*, si chiede quindi, e non a torto, il Desrousseau<sup>24</sup>)?

Ne più felici appaiono gli altri emendamenti: lo Emperius suggerì εὔρε τὸ γλώσσαλγόν ποκα (vel θάμα) κακκαβίδων στόμα συνθέμενος. L'idea di quella bocca (e bocca qui è una invenzione) che „chiacchiera fino a doler la lingua“, parrebbe difficilmente alcmane: γλώσσαλγον pare infatti invenzione dell'epigrammatico Polliano (VII 119), tra il cui gusto e quello della lirica in parola corrono buoni sette secoli. Lo Hartung, avendo accettato ὅπα συνθέμενος, si trovò a disporre di στόμα, che, abbiamo visto, altri aveva suggerito: ne fece un γλυκύστομος, accordandolo a κακκαβίδων. Creando però una parola che il greco non conosce, e, per quanto possibile, non indispensabile alle nostre pernici: difficilmente infine corrottasi in γλωσσαμενον. Altrettanto ignoto è infine un γλωσσάνεμον ingegnosamente creato dal Bergk sul modello, assicura, di ποδήνεμον e quindi da lui stesso abbandonato: che senso potesse mai avere, a parte il lusso di emendare con autoschediasmi, non sapremmo.

Quel γλωσσαμενον, dunque, non si lascia né intendere né emendare: resta lì, come una spina, nel pur nitido frammento di Alcmane. Che sia possibile disfarsene?

Della sua sostanziale integrità non si vorrebbe dubitare: lo lascian credere i vani sforzi di tentarlo, la sua stessa struttura, se non proprio corretta certo organica. Che abbia senso, considerata la sua autonomia, di per sé, fuori del testo alcmane?

Par l'unica probabilità rimasta. Abbiamo veduto infatti che γλώσσα, nel suo senso primario e concreto, non giunge a γλωσσάω. Che vi giunga da uno stadio diverso da questo, successivo, figurato ad esempio? Con la fine del V secolo, quasi due secoli cioè dopo Alcmane, forse attraverso l'accezione del resto già omerica (B 804: ἄλλη δ' ἄλλων γλώσσα

23) Evidentemente il Desrousseau, pur avendo adottato ὅπα, non è riuscito ad intenderne il legame intimo, integrante con συνθέμενος: interpreta perciò quest'ultimo su una base ancora elementare, naturalistica (*approvisionné*), ma priva di senso.

24) Con tale domanda in verità egli sospetta qualche legame delle nostre pernici con Pernice, la sorella di Dedalo, venerata dagli Ateniesi. Alla trasformazione di donne in particolari uccelli accenna del resto anche il Fraenkel, *Dicht. u. Philos.* 221. Che nel nostro caso però si rischi di fantasticare e nient'altro, parrebbe chiaro.



πολυπερέων ἀνθρώπων; cfr. inoltre τ 175), di lingua limitata e dialettale, prende a significare espressione estranea, inusitata, incomprensibile <sup>25</sup>). Aristotele dirà giustamente, certo paretimologizzando, αἱ μὲν οὖν γλῶτται ἄγνωτες, τὰ δὲ κύρια ἴσμεν (*Rhet.* 1450 b 12). Nasce insomma il concetto di „glossa”, quello cui dopo qualche secolo verrà esclusivamente associato il termine: ciò in seguito ad una attività infaticabile di glossatori, di ricercatori e raccoglitori di glosse, di grammatici e non, il cui scopo maggiore se non unico è quello di „glossare”.

Così γλῶσσα diviene termine grammaticale: nella nuova sfera semantica avrà a quel che pare una più fertile storia. Fertile, sebbene per noi documentabile solo attraverso indizi indiretti ma estremamente significativi: alcuni suoi documenti essenziali cioè non ci sono pervenuti, pur dovendosene supporre l'esistenza con discreta certezza. Ad un certo punto infatti a γλῶσσα si affianca γλώσσημα: di quest'ultimo però non abbiamo testimonianze direttamente nel greco. Le uniche sue testimonianze, grammaticali, sono infatti in Varrone, ov'è *ā. l.* <sup>26</sup>), Quintiliano, Festo, Marco Antonino che gli dedica un intero paragrafo (IV 33): sarebbe difficile sostenere, in tal caso, una innovazione esclusivamente latina. Senza i precedenti, ed anzi le contemporanee scuole greche, l'attività grammaticale latina sarebbe impensabile. Se poi nel latino stesso *glossema* non tarderà addirittura a sostituirsi a *glossa*, par lecito se non necessario sospettare già nel greco un simile passaggio.

Ma il nuovo γλώσσημα induce ad altre considerazioni: a giudicare dalla sua formazione esso appare infatti un derivato verbale, presuppone cioè un γλωσσάω, anche se questo non ha, a sua volta, nessuna testimonianza diretta. Esistono in verità numerosi sostantivi soprattutto in -(η)μα che è difficile riallacciare ad una forma verbale: tali ad esempio πότημα, τροφήμα, λέσχημα etc. (cfr. Chantraine, *Form. noms* 178). Ma si tratta di estensioni meccaniche del suffisso -μα, divenuto assai presto estremamente produttivo. C'è del resto proprio un γλώττημα, in un frammento di Eschilo (152), detto della lingua e cioè della punta del dardo. Ma il γλώττημα eschileo è certo formazione momentanea, poetico concorrente di γλῶσσα: tali formazioni personali ed artificiali sono infatti caratteristiche dello

<sup>25</sup>) Purché, s'intende, né neologistica né metaforica: di diversa dislocazione insomma geografica o storica (cfr. Aristotele *Poet.* 1457 b 4).

<sup>26</sup>) S'incontra tuttavia un γλωσσηματικόν in Dionigi d'Alicarnasso: e più d'una volta.

stile tragico (ne farà uso egualmente enfatico, e cioè paratragico, Aristofane), in particolare di quello eschileo, e, sul suo esempio si deve dire, di Euripide.

Il γλώσσημα della tradizione grammaticale, attestato per giunta solo in autori latini, non si inserisce certo in questa serie: gliene manca necessità ragione modo. Esso esprimerà piuttosto, secondo la norma corrente, il risultato dell'azione verbale, del „glossare”, cioè di γλωσσάω. Anche se di γλωσσάω, come abbiám detto, manca quasi ogni documento: anzi, se mai ve ne sono, sembrerebbero energeticamente negativi. Con la loro presenza per così dire antifrastica costituiscono un curioso episodio di storia linguistica. Giovanni di Damasco infatti, nel suo *Inno pentecostale* (III 833), parla ad un tratto di „lingue di fuoco”: è la solita immagine biblica, attinta almeno dagli *Acta Apost.* 2. 3. Ma viene espressa a quel che pare con una raffinatezza, la stessa forse di quella che abbiám visto in Eschilo: abbiám infatti non piú γλώσσαι, ma γλωττήματα πυρός. Che Giovanni Damasceno tuttavia si rifaccia ad Eschilo, ad un Eschilo come per noi così per lui ormai perduto, pare improbabile: non improbabile è forse che egli attinga all'uso contemporaneo e grammaticale, operi la stessa confusione a vantaggio di γλώσσημα che abbiám riscontrato nel basso latino. La sua insolita espressione, comunque, viene ben presto glossata: l'*Etymologicum Gudianum* ce ne fornisce per così dire le generalità, sistema che ancor oggi vige nei nostri ginnasi. Spiega infatti che γλωττήμα è derivato da γλωσσῶ, γλωσσῶς, γλωσσῶ, le quali forme (ma si tratta di meccanica ripetizione, quali si incontrano in tali repertori fabbricati attingendo e allineando fonti analoghe o già derivate tra loro) producono γλώσσημα. Il verbo γλωσσάω, si conclude finalmente, deriva da γλώσσα<sup>27)</sup>. Questa dunque la prima ed in certo senso unica testimonianza di γλωσσάω.

A farla traballare interverrà una nota di Eustazio: qualche secolo dopo infatti egli stenderà un dotto commentario proprio all'*Inno* in parola di Giovanni Damasceno. Arrivato al γλωττήματα di cui sopra, egli s'impunta e s'impenna, reagisce vivamente, pare indignato anzi dalle affermazioni del *Gudianum*, che a quel che sembra ha sott'occhi: γλώσσημα per lui è inaudito. „Di dove il μελωδός abbia preso l'espressione, non so. Forse ha voluto aggiungere — e qui gli lasciamo la preziosa ed

27) L'incertezza tra la forma γλωττα e γλώσσα è del *Gudianum* stesso.

intraducibile parola! — ἐν τῷ μυρίῳ καὶ ἀπεριελεύστῳ λεκτικῷ χύματι ψιάδα”. La gocciola impura è proprio il nostro verbo, quello che egli espressamente dichiara „ἡμῖν ἀθεώρητον τὸ γλωττῶ γλωττήσω, ἐξ οὗ καὶ ἡ γραμματικὴ λέξις τὸ γλωσσηματικόν”. La reazione puristica di Eustazio lascia perplessi, se non per l'energia, per una certa incongruenza: nega infatti diritto di cittadinanza a γλώσσημα ed a γλωσσάω, chiedendosi l'origine del primo e dichiarando inaudito il secondo, ma cita allo stesso tempo un derivato di ambedue qual è γλωσσηματικόν<sup>28</sup>). Ne afferma egli stesso, anzi, ed in maniera esplicita, la derivazione. La incoerenza di Eustazio ci par che possa avere un sol significato: a γλώσσημα e γλωσσάω si deve negar cittadinanza nella lingua comune e anzi poetica. Essi sono termini tecnici, usati dalla sola grammatica, giusto come γλωσσηματικόν che egli esplicitamente definisce γραμματικὴ λέξις.

La nota del *Gudianum* con la quale ci è sembrato che egli polemizzi ha dunque la sua legittimità, ma su un altro piano. A γλωσσάω non si può negare realtà, almeno una sempre possibile realtà, se non antica realtà. Nell'ambito grammaticale insomma γλωσσάω può sempre esser nato, dalla invenzione delle glosse in poi: possiamo già sospettarlo, come abbiamo visto, accanto a γλώσσημα; possiamo accertarlo sulla bocca del *Gudianum*, e, sebbene per antifrasi, anche su quella di Eustazio. Se le sue testimonianze sono tuttavia scarse, non c'è da sorprendersene, soprattutto considerando la sua natura gergale. Una storia egualmente incerta, per quanto sempre possibile, lo stesso verbo par che del resto abbia anche in latino: i primi documenti di *glossare* infatti risalgono appena al XII secolo. Essi dimostrano però una accezione estremamente traslata, indicano cioè — se non si invoca l'audacia metaforica dei suoi autori — uso frequente, esteso, antico. In Alano di Lilla, delle cui audacie linguistiche in genere non sapremmo dire, *glossare* ha addirittura il senso di „aprire“, cui si è giunti attraverso il „chiarire, disserrare“ l'oscurità di un termine: questo „aprire“ però è su un piano ormai

28) Par strano tuttavia che da γλωττῶ si passi direttamente a γλωσσηματικόν. Che ἐξ οὗ κτλ. sia indipendente da ciò che immediatamente lo precede, un'annotazione d'altri insomma, in margine al lemma costituito da γλωττήμα? Una... interpolazione, insomma, nel testo di Eustazio: interpolazioni e piuttosto allargamenti però caratteristici, frequentissimi in tali contesti. Basterà dare uno sguardo, a tal proposito, alla splendida prefazione che il Latte prepone al suo recentissimo *Esichio*.

non piú grammaticale, ma successivo, come sembra, a quello grammaticale:

Hac igitur veste virgo nitet, immo virago  
glossat in haec mentem, virgae dans otia, fabrum  
induit etc.

Tanto si legge verso la fine del suo *Anticlaudianus*. Nel *de planctu naturae*, il nostro *glossare* assume ancora un'altra e piú libera accezione, quella di mostrarsi, attraverso il dischiudersi:

Nec se iustitiae luce colorat  
nam sese vitium glossat aperte  
fit fraus ipsa sui lingua furoris.

E'probabile dunque che ad un tale sviluppo *glossare* sia giunto dopo non breve cammino, anche se tracce di questo cammino a noi non sono rimaste. E del resto lo stesso *chiosare* italiano, pur senza spingersi, in quello stesso tempo e dopo, a tali punte di significato, par che porti in sé delle prove di altrettanta diffusione e popolarità, ed eventualmente però di antichità. La sua palatizzazione iniziale lo denuncerebbe parola scesa nell'uso comune e non piú soltanto dotta: né basta, che il precedente assordamento della stessa *velare*, difficilmente spiegabile, potrebbe ancora significare che *glossare* s'è ad un certo punto sottratto al controllo puristico dei grammatici, ha subito imponderabili influssi su bocca popolare. Ha avuto cioè vita personale e probabilmente non breve <sup>29)</sup>.

Altrettante vicende il „glossare“ non ha avuto in greco, nel quale tuttavia è prima o poi vissuto, pur rimanendo legato al solito ambito grammaticale. Abbiamo visto infatti che anco-

---

29) Il passaggio *glossa* : *chiosa* è tutt'altro che chiaro. Abbandonare però la base *glossa* per sostituirvi *clausa* come il Merlo nel *Vocabolario dell'Acc. d'Italia*, è operazione meccanica, che soddisfa solo esteriormente. Che *clausa* si sia intrecciato, abbia alterato ad un certo punto *glosa* (che è la forma adottata da tutto il medioevo, si può dire) è ancora improbabile: *clausa* infatti non s'è mai volgarizzato in *\*closa*. So bene tuttavia che le molte complicazioni cui ha soggiaciuto *chiosare*, se da una parte possono anche dichiarare ricchezza di episodi nella sua storia, non ne assicurano però necessariamente lunghezza di svolgimento: potrebbero essersi ad esempio verificate anche e solo in quel momento che è il piú imprevedibilmente fertile ed avanzato nella storia della nostra lingua. Nello stesso '200 cioè, in cui l'italiano si è spinto lontano dalle sue basi d'origine come mai piú in seguito. Ma che *glossare* o *chiosare* potessero sorgere ad ogni momento non si potrà tuttavia negare: si tratta insomma di quella stessa possibilità che comunque postuliamo per il greco, il quale di  $\gamma\lambda\omega\sigma\sigma\omega$  ha e non ha esempi.

ra ai tempi di Eustazio γλωσσάω e suoi derivati sono, fuori di questo ambiente, inauditi: ce ne ha data testimonianza tanto ferma quanto sdegnosa Eustazio stesso. Ma le sue affermazioni hanno, nei confronti del frammento di poesia che qui ci interessava, un valore estremamente prezioso: ci assicurano infatti che in un tal testo γλωσσαμενον è un ἀθεώρητον, non ha senso, gli è dunque estraneo. Ci assicurano però che Eustazio, enciclopedico erudito, smisurato conoscitore di testi classici, non ha mai letto in Alcmane (se un Alcmane più ricco del nostro egli ha mai avuto), né nella citazione di Ateneo, né in altra fonte possibile, il γλωσσαμενον che vi leggiamo noi<sup>30</sup>).

Le conclusioni che a questo punto si impongono sembrerebbero semplici: γλωσσαμενον, cioè, non può essere alcmane per tutte le ragioni, morfologiche, semasiologiche, storiche che più sopra abbiamo detto. Ma tantomeno per la testimonianza che abbiamo tratto da Eustazio. Esso ha tuttavia realtà nell'ambito grammaticale: solo da questo può dunque esser penetrato nel testo d'Alcmane. E forse non è difficile convincersene, se pure si obbligati ad ulteriori prove, a dire cioè come e quando vi sia entrato. Salvo forse il *Partenio*<sup>31</sup>), tutto quanto ci resta di Alcmane è infatti di tradizione grammaticale; tradizione però occasionale, occasionata in genere dalle sue molteplici difficoltà e peculiarità linguistiche prosodiche metriche. Di partico-

30) Insomma γλωσσάω è un anacronismo nel testo di Alcmane: l'indagine storico-linguistica ce ne assicura e ci autorizza alla espunzione. Quanto sia necessario e lecito un tal procedimento ci sembra opportuno illustrare con un esempio tratto da altro campo: s'è sostenuto infatti che l'obbligo del pronome soggetto si sia imposto già nel vecchio francese per necessità di chiarezza in seguito alla scomparsa delle desinenze verbali. Esso si spiega invece indipendentemente, con una regola ritmica che impone il verbo al secondo posto nella frase: il primo sarà dunque facilmente tenuto dal pronome soggetto. Questa regola dà ragione della totalità dei casi esaminati ad esempio in un lungo brano di Villehardouin. Eccetto tre, in cui il pron. soggetto, intercalato dopo, sembra rispondere all'uso moderno. Apparsa però l'edizione critica del Faral nel 1939, s'ebbe che la prima eccezione è solo in un ms. del... XIV sec., ma non nei due del XIII. Lo stesso accade e più largamente per la seconda. Nell'ultimo caso ciò che si constata è paradossale: l'eccezione non è in alcun ms.: pare che ne sia responsabile lo stesso editore precedente al Faral, il Wailly, che intercalò il pronome nell'antico testo sotto la suggestione del francese moderno! Per la questione cfr. v. Wartburg, *Einf. in d. Problematik u. Meth. d. Sprachwiss.* 1943, p. 52ss.

31) Lo stesso *Partenio* tuttavia, a giudicare dai numerosi scoli e dalle difficoltà da questi dichiarate, è d'ambito grammaticale. Ambito grammaticale che in genere però non offre troppe garanzie: basti confrontare lo stato delle citazioni indirette del *Partenio* col testo del papiro.



lari cure di grammatici abbiamo del resto esplicitate notizie: all'inizio della età alessandrina Sosibio gli dedica uno scritto, il *περι Ἀλκμᾶνος*; nell'ultimo secolo dell'era antica Alessandro Polistore, forse nella sua scia, scrive un *περι τῶν παρ' Ἀλκμᾶνος τοπικῶς εἰρημένων*. Se molti, oltre ai grammatici, e anzi ai cacciatori di peculiarità e curiosità, ancora leggessero Alcmane in quel tempo, par legittimo chiedersi, considerando ad esempio la superficiale conoscenza che ne ebbe Orazio, conoscitore ben piú largo e profondo, invece, di testi lirici. Se lo stesso Ateneo, infine, ne avesse conoscenza diretta, par legittimo dubitare: tutte le citazioni che egli fa del poeta (non raggiungono la ventina) sono di carattere lessicografico; le pochissime di altro genere portano indicata la diversa fonte erudita cui sono atinte. Se sappiamo d'altra parte che tutto il materiale lessicografico egli lo deve, l'ha trascritto anzi senza troppa pena, da quella ricca letteratura di compilazioni ed *excerpta* che già correva al suo tempo, ed in particolare al *περι γλωσσῶν καὶ ὀνομάτων* di Panfilo, non si dovrebbe allora stentare a credere che anche il nostro frammento risalga a quest'ultima fonte. Con *κακκαβίδες* infatti egli ci dà proprio un *nome* particolare, *glossematico*, delle pernici: ce ne conferma inoltre la maniera intrusiva, di zelante annotazione, con cui si inserisce nel generale contesto.

Che tuttavia Ateneo già leggesse il *γλωσσαμενον*, di cui discutiamo, nella sua fonte, ci è già parso di poter escludere: egli ne avrebbe inteso il senso estraneo e grammaticale, l'avrebbe forse eliminato: o almeno, non intendendo né *γλωσσαμενον* né quindi il frammento, non avrebbe aggiunto un *σαφῶς ἐμφανίζων* con tutto quel che segue di conferme; non l'avrebbe anzi neppur citato. Si deve dunque dire che *γλωσσαμενον* è penetrato nel testo di Alcmane dopo Ateneo: ed è piú probabile, sol che si pensi alla sfrenata attività dei glossatori, all'infinito numero di glosse e di manoscritti glossati, che proprio la tarda antichità ed anzi il primo medioevo misero in opera; alle continue quanto piccole note interlineari o marginali, spesso consistenze di una sola parola o frase, di cui si andava munendo il patrimonio classico: ad uso della scuola, in vista dei glossari che proprio in quel tempo prendono a fiorire, o di raccolte antologiche di bellurie rettoriche<sup>32</sup>). Il nostro *γλωσσαμενον* può ben essere

32) Per tutto ciò basterà rifarsi al Goetz, *RE* s. v. *Glossographie*, c. 1446. Noi possediamo ancora di questi mss., le cui note coincidono perfettamente col materiale dei glossari pervenuti.

dunque l'annotazione di uno di quegli eruditi o di un qualsiasi maestro di scuola: potrebbe riferirsi alle *κακκαβίδες* che subito seguono, indicare insomma che questo è il *glossato*. O può anche riferirsi a quel *συνθήμενος*, difficile, come si diceva, non solo per noi: allo sforzo di... *interpretare* la voce delle pernici non devon aver pensato insomma solo il Desrousseaux e numerosi altri filologi moderni. Può essersi spinto ad esso anche qualche studioso men moderno: ed aver dunque inteso ed annotato *γλωσσάμενος*.

Si dovrà dunque dire che *γλωσσαμενον* è voce scolastica, grammaticale, meccanicamente penetrata nel nostro testo per incuria di copista<sup>33</sup>). Se altre ragioni diverse dalle nostre non si sapranno addurre, sarà necessario disfarsene, espungerlo.

Ci sembrerà allora che il frammento riprenda la sua spedita, semplice, lieve andatura: le voci delle pernici risuoneranno senz'eco di eruditi o elucubrazioni di grammatici. La poetica ispirazione di Alcmane non sarà piú complicata laboriosa opera di...glossatore, ma svagato, fantasioso diletto. Qual egli, ci sembrerebbe, l'avrà voluta!

Eliminato così *γλωσσαμενον*, c'è tuttavia qualche residua difficoltà da superare: abbiamo infatti supposto che in esso debba leggersi o un *γλωσσάμενος* col valore di *interpretatus*, a spiegazione, del resto anche moderna, di *συνθήμενος* o di tutto il contesto; oppure un *γλωσσάμενον* e anzi meglio, utilizzando con lieve emendamento il *τε* successivo ad *εὔρε*, un participio perfetto *γεγλωσσαμένον*: l'uno e l'altro, comunque, col valore di *glossatum*, e riferiti al termine immediatamente glossato, le *κακκαβίδες*. In ambedue i casi tuttavia la mano del grammatico da noi chiamato in causa parrebbe smentita dalla impronta laconizzante di tutte le forme ora elencate: ci attenderemmo, a rigore, *γλωσσώμενος* o *γλωσσώμενον* ovvero *γεγλωσσημένον*. Che un grammatico annoti un testo dialettale servendosi del corrispondente dialetto parrebbe troppo<sup>34</sup>); e

33) Che dal margine o dall'interlinea penetrino nel testo annotazioni estranee possiamo dimostrare, se fosse necessario, con un paio di esempi tratti dallo stesso Ateneo. Al IV 173 a si legge un incomprensibile *ἀρτυσι-λαοιω*: diviene comprensibile però se si interpreta: *Ἄρτυσιλαιοι vel -εψ*. La terminazione cioè della *varia lectio* è stata assunta e addirittura fusa nel testo, in altri termini. Così al XIII 593 f. *ἡ δὲ Νέαιρα ἦν Στρατοκλειδου ἐρωμένη Ξενοκλειδου*, diviene comprensibile se si considera *Ξενοκλειδου varia lectio* di *Στρατοκλειδου*, inavvertitamente però inserita nel testo stesso.

34) Tuttavia il procedimento potrebbe essere stato meno diretto e nello stesso tempo piú semplice: si può pensare ad esempio che l'anno-

forse ancora troppo pensare che, una volta penetrata nel testo la sua annotazione, qualche altro abbia provveduto a normalizzarla. Ma della verità di questa ultima ipotesi abbiamo una prova: il nostro testo reca infatti *γλωσσαμενον*, o comunque lo si variï un neutro. Chi non voglia espungerlo non potrà sostenere che l'attuale forma è originaria, deve ammettere in altri termini che è stata emendata, accordata al falso *δνομα* quando questo è entrato nel testo: prima v'era *δπα*, si è quindi costretti a pensare ad un femminile *γεγλωσσαμένην*. Nulla vieta però di pensare che come qualcuno ha provveduto al conguaglio desinenziale, così si sia potuto provvedere anche a quello dialettale<sup>35</sup>). Tranne non si voglia considerare una altra probabilità ancora, di tanta forza però ai fini della nostra ipotesi, quanto essa stessa ardita. Il vocalismo *α* che troviamo in *γλωσσαμενος* e *γεγλωσσαμένον*, prima che laconico potrebbe considerarsi infatti bizantino. Al bizantino, sollecito di conguagliare differenze quantitative e qualitative del vocalismo, è caratteristico il prevalere di *α*: il fenomeno si inizia già nel greco più tardo fino a giungere nel neogreco a tali proporzioni da aver fatto definire quest'ultimo, per quanto semplicisticamente, una fusione di eolico e di dorico<sup>36</sup>). Se potessimo accertare con sicurezza, nella confusa documentazione oggi disponibile, contrazioni di *αο* in *α*, o perfetti in *-ηκα* piuttosto che in *-ηκα*, e comunque il prevalere del vocalismo di *γλώσσα* in tutte le forme verbali da essa derivate, i termini di cui discutiamo, bizantini come abbiamo dimostrato nella sostanza e nell'origine, potrebbero dirsi tali, e definitivamente, anche nella forma<sup>37</sup>). La nostra tesi ne uscirebbe nuovamente, ad ogni modo ribadita.

tazione in parola, come il più delle volte questo tipo di note, già figurasse in compendio (e compendi di *glossa* troviamo frequentissimi nel tardo medioevo: la nostra fonte però è solo l'antiquato ed insufficiente *Lexicon Diplomaticum* del Walther). Chi ha dunque sciolto il compendio e l'ha accolto nel testo alcmaneo, si sarà fatta premura d'adoperare, come il contesto richiede, il dorico.

35) A quali conguagli, radicali epperò fittizi, siano stati sottoposti in genere i testi dialettali, in età alessandrina ed in ogni altra epoca di cultura, insegnano del resto le sciagurate vicende dei poeti eolici: per le quali rimando all'ottimo *Contributo della glottologia al testo di Alceo e di Saffo*, Trieste 1950, di A. Braun.

36) Per tutto ciò, in genere ed in particolare, rimando alle note opere dello Hatzidakis, del Thumb, del Dieterich: io stesso dipendo soprattutto da loro.

37) La stessa forma *γλωσσαμένον*, quale tramandataci da Ateneo, potrebbe del resto far pensare a perfetti bizantini (e poi neogreci) privi di reduplicazione. Al noto tipo *γραμμένος*, insomma.

Si tratti comunque di conguaglio o di forma del greco di Bisanzio, queste due ipotesi costano sempre meno di tutte le elucubrazioni finora prodotte a proposito di γλωσσαμενον. Una volta eliminatolo, non resterebbe che vedere come si presenti il frammento dal punto di vista metrico: se pur è sempre possibile precisare la natura metrica di così brevi frammenti, e sull'incerto sfondo metrico, si deve aggiungere, di un autore così frammentario. Si può ammettere comunque che resti fermo l'enoplio iniziale, da ἔπη cioè fino ad Ἀλκιάν, così come si è generalmente scandito finora. Εὕρε κακκαβίδων ed ὄπα συνθέμενος potranno intendersi quali reitziani catalettici. Se invece di γεγλωσσαμένον si leggesse, nella espunzione, si intende!, γλωσσάμενος oppure γλωσσάμενον, allora εὔρετε sarebbe facilmente emendabile in εὔρετο: con tutto quel che segue formerebbe quindi una pentapodia datilica catalettica.

Firenze

Benedetto Marzullo

---

## VOLSCULUS

---

Der Eroberung von Anxur-Tarracina<sup>1)</sup> gedenkt Ennius mit den Worten (Ann. 162 V. = Paul. Fest. 22, 11 M.):

Volsculus perdidit Anxur.

Ist *Volsculus* ein Deminutiv oder eine sonst unbekannte Form des Namens, die mit dem z. B. in *Sabellus* und *Aequiculus* vorliegenden ethnischen Suffix gebildet ist? Die Enniuskommentare (L. Mueller, Valmaggi, E. Steuart) nehmen ein Deminutiv an, das entweder metrisch bedingt sei (Mueller) oder Verachtung ausdrücke (Steuart). Auch H. E. Warmington (Loeb Classical Library) übersetzt 'the wretched Volsicians'. Andererseits steht nach Schulze, GLEN 435, *Volsculus* neben *Volscus* wie \**Tusculus*, das aus *Tusculum* zu erschließen sei, neben *Tuscus*. Dieser Ansicht schließen sich z. B. A. Nehring,

---

1) Entweder der ersten Eroberung von 406 (Liv. 4, 59) oder der Wiederoberung von 400 (Liv. 5, 13, 1).